

Febbre.

Il delirio febbrile mi faceva concepire il comodino con tutto quanto c'era sopra, come una struttura monolitica altamente tecnologica. Le cifre rosse del display digitale della radio sveglia segnavano le diciassette e trenta. Il cellulare si illuminò lasciando intravedere un buco scuro a forma di puzzle nell'immagine della casa di Paesana. Una tessera gialla della stessa forma segnalava, un po' a sinistra che era arrivato un SMS. Giovanna era lì, seduta sulla poltrona accanto al letto. Non l'avevo vista forse perché dormivo o deliravo, non saprei. Da quanto tempo era lì?

«Fausto, bevi un poco di acqua!» Mi disse Giovanna, porgendomi il bicchiere, in un tono tra il supplichevole e l'imperativo. «Non puoi stare senza bere. La bottiglia che ti ho portato stamattina è ancora intatta.»

La cosa mi sembrava strana, dato che ho sempre avuto l'abitudine di bere molta acqua tutti i giorni, più di tre litri al giorno. Ma discutere con lei mi sembrava un'impresa più ardua e colossale che non tirarmi su quel tanto che bastava per bere quel bicchiere che mi porgeva.

«È arrivato un messaggio. Lo vuoi leggere?» Disse Giovanna soddisfatta della mia bevuta e forse curiosa di leggerlo lei stessa, quel messaggio che sapeva provenire dalla rivale.

«No, adesso non mi va. Lo leggerò più tardi.»

Dicendolo mi distesi nuovamente più comodo, come volessi dormire un poco. Ma la tortura non era ancora finita. Non quella volta.

«Adesso ti devi alzare che cambiamo il pigiama e le lenzuola che sono inzuppate di sudore. Vai in bagno e poi ti siedi lì, sulla poltrona mentre rifaccio il letto.»

Al di là del fatto che mi sentivo trattato come un bambino molto piccolo a sessant'anni, era come se mia moglie mi stesse chiedendo di scalare il Monviso per scendere dal versante francese, ma a malincuore obbedii, sperando che dopo mi avrebbe lasciato in

pace.

Obbedii memore dell'alterco avuto con mia cugina Luigina poco prima, o mesi prima, non avevo più il senso del tempo reale, la quale pretendeva di prendere in mano il mio destino e la prognosi della mia malattia, pur sapendomi decisamente ostile alla medicina ufficiale allopatica e dichiarandosi ella stessa per le cure alternative. Anche la mia primogenita era venuta a vedermi, minacciando di far intervenire il soccorso medico avanzato, chiamando il 118.

Oltre alla febbre, al delirio, alla debolezza dopo dieci giorni di malattia, avevo una paura folle di perdere il controllo della mia vita. Già mi vedevo, nei momenti di lucidità, abbandonato in una struttura ospedaliera contro la mia stessa volontà, con tubi e cateteri infilati ovunque.

Quel compito affidatomi da mia moglie mi sembrava più arduo di un mese di lavoro. Mi awiai in bagno trascinando penosamente i piedi e osservai il debole maleodorante fiotto di urina giallo scuro, indice di febbre e forse di un principio di disidratazione, data la scarsa quantità. Forse era vero che ultimamente avevo bevuto poca acqua, ma diversi contenitori vuoti di succhi di frutta alla pera sul comodino e sulla moquette testimoniavano che qualche liquido lo avevo ingerito. Mi pare fossi molto attratto dagli zuccheri in quei giorni. In realtà sono sempre stato attratto dal dolce.

«Niente è mai abbastanza dolce!» Commentava John Travolta in quel film in cui faceva la parte di un angelo, con tanto di candide ali che però andavano perdendo lentamente le penne, mentre metteva un chilogrammo di zucchero in una tazza di caffè.

Il dolce lenisce le carenze affettive. Ma io non avevo appena colmato le mie carenze in quel senso con Enza? Dov'era e cosa stava facendo lei in quel momento? A già, il messaggio. Pensai che lo avrei letto non appena Giovanna se ne fosse andata lasciandomi un poco solo.

Quando finalmente la rimessa in funzione del mio letto fu completa e potei ricorricarmi ero esausto. Ascoltai i passi di Giovanna allontanarsi e fantasticai sulla struttura della casa, chiedendomi attraverso quali passaggi e cunicoli segreti si potesse raggiungere la cucina, al piano inferiore, partendo dal mio letto. L'immagine mentale che ne ebbi sapevo che non corrispondeva alla reale realtà della casa ma piuttosto ad una specie di alveare che a me sembrava verosimile, ma anche assurdamente impossibile se non nello stato comatoso febbrile in cui versavo.

Non so quanto tempo passò prima che mi tornasse alla mente il mio cellulare e il suo messaggio. Lentamente investii tutte le mie scarse energie residue per prendere in mano il cellulare e cercare di

ricordarmi come fare per leggere l'SMS. Bisognava togliere il blocco del telefono che avevo inserito dopo che Giovanna mi aveva sgamato, tanto tempo prima, intercettando un messaggio di Enza che diceva "Ti amo tanto anch'io. Non posso fare a meno di fare l'amore con te anche se fa male".

È un messaggio che non dimenticherò mai, campassi cent'anni, vuoi perché rappresenta il fatto d'essere stato scoperto, vuoi per l'emotività legata al pene da cavallo di suo marito, il quale non si faceva scrupolo di prenderla con la forza. Il che mi suscitava sentimenti contrastanti.

Invidia. Quale maschio non vorrebbe essere maggiormente dotato?

Schifo. Fastidio. Come si fa a prendere una donna con la forza, tanto più in una situazione come quella, di pene troppo grosso per una vagina troppo stretta?

E dopo le performances di lui, lei era dolorante per giorni. Odiavo quell'uomo, anche se razionalmente ero io ad avergli fatto un torto e nel delirio della febbre già mi figuravo a sparargli come avevo fatto con quell'altro bellimbusto che aveva lasciato mia figlia. Ma a lui non avrei sparato in testa. No, era nell'apparato del cavallo che avrei mirato. Stavolta la palla di piombo da dieci millimetri di diametro sarebbe magari finita in una prostata. O nello scroto, o nel pene. Forse la prostata era la miglior soluzione.

"Amore come stai? Mi manchi tanto?" Pensai che avrei dovuto rispondere ma rimandai a più tardi: mi sembrava un'impresa oltre le mie capacità e le mie forze. Valutai se continuare a leggere la storia di Michilino, sua cugina Marietta che dormiva con lui nella cameretta tenendo in mano il grosso pene del ragazzino di sette anni. Il libro occhioggiava nel colore blu dell'editore siciliano, sul monolitico tecno comodino con orologio digitale incorporato. Possibile che ci fossero davvero in giro così tanti superdotati? Ne La presa di Macallè Camilleri sembrava aver superato se stesso in quanto a sensualità, ma anche come fotografo della commedia umana. Altro che Balzac!

Decisi che non avrei fatto nemmeno quello. Me ne sarei rimasto disteso a riposare gli occhi. Dopo un secolo, o forse soltanto poche ore, o minuti, Giovanna era nuovamente lì accanto a me che mi esortava a mangiare una insalata di carote, noci, finocchio, che ingollai avidamente per qualche minuto, ma fui presto sazio. Bewi un sorso d'acqua naturale da una piccola bottiglia e subito tornai alla mia attività principale in quei giorni: dormicchiare delirando. Forse lessi addirittura una paginetta del Macallè di Camilleri, con quel suo idioma così piacevole.

Quando molto più tardi Giovanna venne a dormire accanto a me ebbi un breve momento di lucidità che mi permise di constatare questo fatto, ma subito tornai a fantasticare sui tunnel e labirinti dai quali era salita Giovanna, chiedendomi se sarei stato in grado di trovare la strada per scendere anche io di sotto. Verso il mattino, che, dopo una vita di lavoro notturno, era per me l'ora che per altri è quella di andare a letto, la febbre dovette abbassarsi un poco e, in qualche attimo di lucidità pensai a lei, e al fatto che avrei dovuto rispondere al suo SMS, ma la mia mente si attaccò più all'idea del cellulare in se' stesso e non ne feci nulla, ma so per certo che concepì una idea folle, per cui, con il cellulare, per il fatto che faceva le fotografie, calcolava, collegava, comunicava, avrei messo a punto un sistema che avrebbe permesso di automatizzato tutto il mio lavoro, che avrei dovuto riprendere a breve. Mi era tutto molto chiaro: mi serviva una fotografia delle impastatrici, dalla quale sarebbe partito tutto il lavoro di programmazione e di calcolo degli impasti in ognuna di esse e la loro completa automatizzazione. Solo che ero troppo spossato per poterlo mettere a punto in quel momento. Tanto avevo tempo fino al lunedì successivo, giorno in cui si era stabilito di riprendere l'attività.

So per certo di essere sceso in laboratorio a fare quelle fotografie delle impastatrici con il telefono cellulare, perché nel mio delirio, l'automatizzazione del ciclo lavorativo ero sicuro dovesse partire da lì.

Litigai con l'altra mia figlia, Laura, che mi esortava a curarmi, andare da un medico. Risposi malamente di farsi i cazzi suoi, ancora scosso dalla diatriba con mia cugina. Poi venne mio figlio con un antifebbrile al paracetamolo e acconsentii a prenderlo, timoroso che prendessero misure drastiche e mi ricoverassero in ospedale. Una scelta dettata dalla paura: già allora, nel 2013, intuivo i pericoli di una dittatura sanitaria.

Michilino passava intanto dai "giochi spartani" con il suo mentore, poi smascherato da Gegè, padre di Michilino, ad una maestra privata, essendo troppo intelligente per andare a rilento con i normali bambini alla scuola pubblica. Mentre Ernesti, la mamma, se la spassava allegramente con padre Burruano. Che idea di donne mi stava comunicando Camilleri? Che fossero tutte così troie? Che lo fosse anche Enza mi sfiorava la mente ma lo ricacciavo subito. A quel tempo non mi sfiorava il dubbio su Giovanna, verso la quale provavo l'ultimo senso di colpa della mia vita.

Non ebbi mai paura di morire, ma solo di perdere la guida della mia vita. Con quell'antifebbrile avevo rotto una astensione di diciotto

anni dai farmaci della medicina allopatica.

Il giorno dopo programmavo la ripresa del lavoro il lunedì successivo. Una delle impastatrici era guasta e smontata perché doveva essere sostituito un albero usurato. Andai, accompagnato da Giovanna da un tornitore mio ex compagno di scuola che, vedendomi pensò che stessi morendo. Avevo perso una dozzina di chilogrammi di peso e il mio colorito era giallognolo tendente al grigio. Il colore dei defunti o prossimi al trapasso.

Poi, dopo un frugale pasto di verdura cruda e una minestra di verdura tornai nel mio letto per riposarmi della fatica della trasferta. La febbre non mi aveva abbandonato del tutto. Michilino col suo moschetto di Balilla, fuori ordinanza, ammazza il figlio del sarto comunista, preso da uno strano connubio fascista religioso. La fa franca e dell'assassinio viene incolpato il padre dell'ucciso. Mi domandavo perché, ancora dopo quel farmaco, con alti e bassi di febbre, ricordassi molto bene la trama di quel libro, ma non la mia vita: cosa facevo in quelle lunghe ore oltre a dormicchiare, fotografare le impastatrici e leggere?

Un giorno scesi dabbasso a mangiare in cucina e trovai in casa Gemma, una bambina di quasi due anni ancora in fase prelinguistica, che mi guardava con molto sospetto. Era una bambina a cui la mia figlia più grande faceva occasionalmente da baby sitter per un favore ad una sua collega. La bimba aveva chiaramente paura di me. Dovevo avere un aspetto orribile.

Gegè, il papà di Michilino, scopre la moglie Ernesti col prete e li massacrò di botte entrambi. Il mondo del bambino viene sconvolto e si ritrova nuovamente con la cugina più grande a dormire nello stesso letto e infine a fare sesso, senza sapere altro che non il desiderio di spegnere un prurito che sentiva là sotto. La malizia che non aveva Michelino, la mise la cugina.

Ormai la mia quindicina di malattia stava per finire ma ero ancora molto debole, avevo ancora periodi alterni di lucidità e delirio da residui di febbre. Cosa mi era successo? Non ho mai avuto altri sintomi oltre la febbre.

Prima della malattia avevo avuto piaghe, eritemi alle mani, fra le dita e soprattutto sul palmo della mano destra. Ora era tutto scomparso. La febbre, forse aveva sanato il problema, probabilmente il fegato, che aveva provocato l'eritema.

Il mondo del mio lavoro di sotto mi sembrava ancora lontano e vago, anche a pochi giorni da quel lunedì di ripresa. Al ritorno della febbre tornavo con la mente al mio piano di automatizzazione del lavoro tramite il cellulare, ma rimandavo sempre la sua attuazione a un futuro imprecisato, forse sempre più dubbioso sulla lucidità di un

simile pensiero.

La cugina di Michilino si mise a "raspare le corna" a Gegè e il bambino, che si sente preso in giro e ingannato, li ammazza entrambi nel sonno col suo moschetto fuori ordinanza e muore lui stesso nel rogo della casa da lui stesso innescato. Percepivo uno squallore orribile e un fascino insieme, per tutta la storia di Camilleri. Quel romanzo resterà per sempre la lettura del periodo della mia malattia.

Ma la cosa più inquietante fu per me la quasi totale assenza di ricordi di quei quindici giorni, mentre paradossalmente ricordavo puntualmente il romanzo di Camilleri. Durò dal sabato delle Palme alla settimana dopo Pasqua. Il sabato di Pasqua avrei dovuto trascorrerlo con Enza, ma l'incontro andò a monte per la mia indisposizione.

* * *

La febbre a Fausto durò quindici giorni. Quindici giorni che in seguito, quando avrebbe cercato di ricordare, gli sarebbero parsi come un buco nero nella sua vita, che da solo non sarebbe mai stato in grado di riempire. Avrebbe dovuto domandare a sua moglie Giovanna, a lei attraverso i soliti SMS, scoprendo cose che non gli sembravano vere, talmente erano "slegate" dal suo se'. Ricordi di altre persone, che avrebbe dovuto fare suoi, malgrado quel senso di vuoto assoluto.

Ricordava vagamente di aver continuato a lavorare la prima settimana, sebbene non ricordasse ne' come ne' cosa esattamente avesse fatto. Probabilmente aveva fatto solo il pane e in questo sua moglie l'aiutò a ricostruire, se così si può dire, il ricordo.

«Non ti reggevi dritto. Strascicavi i piedi. Il pane usciva in ritardo e alcune persone, i bar, dovevano venire più volte. Finito il pane te ne tornavi a letto.»

Fausto ricordava vagamente di aver pensato «Meno male che la settimana precedente avevo prodotto molte ricette di pasticcini! Avevo l'energia che mi viene a mancare questa settimana.»

Chiese anche a lei, se durante il periodo di malattia le mandasse comunque i soliti SMS quotidiani, per capire un poco

come erano effettivamente andate le cose, sentendo un'altra campana. Lei rispose che i messaggi erano molto rari. Erano trascorsi anche due giorni senza notizie, al che lei, preoccupata, sarebbe stata tentata di venire a chiedere notizie, non fosse stato per il fatto che Giovanna sicuramente l'avrebbe cacciata a male parole, dato che Giovanna "sapeva" di loro due. Fausto non era mai stato tanto astuto. Incapace di mentire, incalzato da sua moglie, aveva finito per ammettere la relazione, dopo che Giovanna le aveva citato con parole precise un SMS di lei, smentendo il detto, probabilmente saggio, di negare sempre, anche l'evidenza. A Fausto sembrava più grave che Giovanna avesse violato la privacy del suo personale cellulare, che non il suo "tradimento", "adulterio" comunque lo si volesse chiamare. Così la relazione che avrebbe dovuto essere segreta, lo era stata per una quindicina di giorni, dopodiché era stato sgamato e aveva ammesso tutto. A Fausto sembrava che il fatto che le cose non andassero bene da anni tra lui e sua moglie, sessualmente e sentimentalmente parlando, giustificassero appieno la sua relazione con l'altra. E nessuno avrebbe potuto smuoverlo di lì. In calabrese, lingue di lei e di Giovanna, Fausto si sarebbe potuto definire *cioto*, ingenuo, bonaccione. Nella sua stessa lingua Fausto pensava balengo, per definire se' stesso dopo aver confessato tutto, cosa che, sapeva, non si sarebbe dovuta fare mai. Ma lui si sentiva incapace di mentire; non voleva illudere sua moglie sulla possibilità di un ritorno allo status precedente. Stato precedente che non si poteva esattamente definire un idillio sentimentale.

L'unico ricordo che aveva del periodo febbrile era l'angoscia di perdere il controllo della sua vita. Tutti quanti attorno ad un quasi sessantenne indisposto, si sentivano in diritto divino di prendere in mano le redini e di far fare al malato ciò che loro stessi avrebbero voluto fare. Fausto non andava per medici, farmacie e ospedali da quasi un ventennio. Non riteneva la medicina "ufficiale" allopatrica sufficientemente scientifica da essere in grado di occuparsi della sua salute. Lui al massimo andava da omeopati, naturopati, osteopati. Il suo peggior incubo

era, come nella situazione attuale, dove tutti giudicavano che lui non stesse facendo nulla per guarire, era che lo portassero in un ospedale, un pronto soccorso, dove gli avrebbero infilato tubi in ogni orfizio, magari anche in vene, riempiendolo altresì di farmaci allopatrici ai quali il suo organismo disintossicato non era più abituato. Aveva immagini dei suoi figli accanto al letto che lo istigavano ad "andare dal dottore"; di sua cugina che gli aveva fatto tutto un discorso del tipo «se non ti curi provvederò io stessa a farti curare perché ti voglio bene e so che tu faresti lo stesso per me», al che Fausto ricordava di avere seccamente ma lucidamente risposto «Tu sei matta! Io non mi permetterei mai di interferire con il tuo diritto all'autodeterminazione, col tuo diritto di libertà di scelta terapeutica garantito peraltro dalla Costituzione.» Senza saperlo Fausto aveva anticipato un problema globale di otto anni dopo.

Al che sua cugina aveva ribadito che lui non stava facendo nulla per curarsi ed a Fausto, troppo debole in quei giorni, era mancata la prontezza e la capacità di rispondere che stava lasciando fare al suo organismo ciò che era meglio per lui: la febbre, tra l'altro, senza altri sintomi, era già, secondo la visione di Fausto, la miglior risposta biologica. Cosa poi confermata a Fausto dal naturopata a cui si rivolse dopo la crisi.

«Lei ha fatto molto bene a lasciare che la febbre facesse il suo naturale decorso per quattordici giorni. Spesso l'organismo in questo modo si libera di tumori»

Fausto non era stato in grado di ribadire quanto fosse stata dura con tutta la parentela contro. In ogni caso era andato da questo naturopata, proprio per dare un contentino a tutti, in quanto Fausto riteneva che il problema si fosse risolto da solo, lasciando fare alla natura, che con la febbre, l'inappetenza, eccetera aveva risolto naturalmente il problema, quale che fosse stato.

Forse doveva essere grato a sua moglie Giovanna se non era finito in ospedale attaccato ai loro tubi. Probabilmente lei si era opposta sapendo l'idiosincrasia di Fausto per medici, medicine, ospedali e compagnia bella. Ma alla fine si era sorbita una

tachipirina. Lei aveva insistito perché mangiasse qualcosa e soprattutto bevesse, quando Fausto ormai gravitava in un quasi coma febbrile. Nella seconda settimana, che era un buco più nero della notte più buia, Fausto non aveva più lavorato e se ne era stato sempre a letto. Giovanna aveva appeso un cartello con la scritta "chiuso per motivi di salute". Giovanna voleva in qualche modo riconquistarlo, anche facendo vedere quanto l'avesse curato e accudito. Ma Fausto pensava all'altra che non aveva sue notizie e lui non riusciva a dargliene, non avendo nemmeno la forza per scrivere SMS con il cellulare.

Sua moglie dopo l'uscita dal tunnel, quando Fausto cercò poi di capire cosa fosse successo in quelle misteriose due settimane, gli disse che alla fine lui aveva il colore grigiastro dei morti, l'aspetto del suo stesso padre poco prima di morire.

«Sembrava che avessi deciso di lasciarti morire. Ero preoccupata perché non bevevi nemmeno più. Non si può resistere a lungo senza bere, con la febbre!»

Sicuramente sua moglie Giovanna, atteggiandosi a sua salvatrice, spingendolo a bere e a mangiare, e, alla fine all'antifebbrile che pose fine all'incubo, lo marciava per riprendersi il marito, qualunque fosse il suo intento. Ma Fausto si era domandato seriamente se avesse davvero corso il rischio di morire e per quale ragione.

La caduta dell'aereo? La sua relazione con lei, che sapeva condannata per un male incurabile affidato alla medicina "ufficiale" che procedeva con chemioterapico? Il senso di colpa verso la moglie e i figli? O la paura semi inconscia che prima o dopo avrebbe tentato di liberarsi di moglie e marito di lei, nel modo in cui si era liberato di altri ostacoli nel corso della sua vita?

Fausto temeva che sarebbe accaduto di nuovo. Da mesi aveva un pensiero fisso e, conoscendosi, sapendo quale era il suo dono, o la sua maledizione a seconda dei punti di vista, temeva che il pensiero fisso si materializzasse in un ectoplasma solido della mente che influenza la realtà esterna. E questo voleva evitarlo nella maniera più assoluta. Era fin troppo facile. La realtà

si presentava così, a descriverla nel modo più semplice che gli venisse in mente.

Aveva anche fatto delle ricerche sulla rete, quando era venuto a conoscenza della malattia di Salvatore. Un pensiero fisso ripetitivo genera un *golem* il quale, a lungo andare produce materialmente il pensiero fisso ripetitivo. Se sono invece più persone a produrre una idea collettiva, si dà vita ad una "eggregora", che inizia a vivere di vita propria, anche senza nessun fondamento nella realtà. Ed anche in questo ultimo caso avrebbe anticipato i tempi di otto anni.

Da un lato c'era lei, loro due, che si volevano e si cercavano ed erano felici quando potevano stare insieme anche soltanto per pochi minuti o attimi. Poi c'erano gli altri due, gli ostacoli alla loro felicità. Ci pensava molto in quei giorni. Fausto non riusciva più a sopportare l'idea della felicità a portata di mano e dell'infelicità che, per inerzia, tendeva a persistere nelle vecchie abitudini. Non ci sarebbe voluto nulla ad immaginare la soluzione al problema.

Dapprima lo aveva pensato da solo, poi un giorno, durante uno di quei loro fugaci e intensi incontri rubati al tempo, al destino e agli altri due, ne aveva accennato anche a lei.

«Sì, l'ho pensato anche io.» Aveva risposto lei timidamente. Fin troppo facile. Gli altri due, gli ostacoli muoiono e vissero felici e contenti come in uno squallido romanzetto rosa per donne sognatrici.

Nessuno avrebbe potuto accusarlo di nulla. Quella che era la sua "capacità" era qualcosa che la scienza non ammetteva, non esisteva. Quindi non si possono commettere delitti con strumenti che non esistono. Ma Fausto lo sapeva che esisteva, quindi si poneva il problema morale. Se si fa qualcosa coscientemente, se ne è responsabili. Aveva già fatto fin troppo con Salvatore.

I fatti del passato erano tutti lì in fila a testimoniare dell'esistenza di ciò che non esiste. A ritroso, l'aereo caduto, l'orecchio del cane, l'invalidità dell'ex ragazzo di sua figlia a cui Fausto aveva "sparato" una palla di piombo da dieci millimetri di diametro in testa, il ragazzo con la bici, la bambina nel c ortile di

piazza Alfieri.

Doveva fare attenzione a ciò che passava per la sua mente, e sopprimerlo se lo riteneva immorale. Ma come tenere a bada il pensiero libero che impiega frazioni di secondo ad affiorare alla coscienza, mentre la mente razionale viaggia a velocità infinitamente più basse?

Più volte era affiorata alla sua mente l'immagine di uno scontro automobilistico frontale fra i due..."ostacoli"...et voilà! L'aveva prontamente rigettata, ma per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a tenere a freno la sua fervida immaginazione? Prima o dopo sarebbero venute altre fantasie, magari dall'aspetto innocente, verso le quali non provava avversione, ripulsa, indignazione, o nemmeno il sospetto di queste cose.

E sarebbe successo.

Non lo poteva impedire.

Non era colpa sua. Come avrebbe potuto liberarsi di questa cosa? Qualsiasi dio o demone che gli avesse regalato questa capacità, si era in qualche modo burlato di lui, come fu burlato re Mida, che non poté più nutrirsi perché tutto ciò che toccava si trasformava in oro. «*I sold, o l'or a i mangio nen gnanca le galin-e*». Ma le disavventure di re Mida non consolavano Fausto, che sapendo fin troppo bene cosa desiderava, sapeva che la sua mente l'avrebbe portato, ancora ed ancora, a cercare le più fantasiose soluzioni al suo problema. Mentre usciva pieno di energie dagli incontri con lei, tanto che non aveva più quasi nemmeno bisogno di dormire, altrettanto lo affaticava tenere a bada la fantasia con la mente vigile, che gli pareva di replicare il mito di Prometeo, condannato da Giove ad essere incatenato alla montagna e di avere il fegato mangiato da un'aquila. Fegato che ricresce affinché l'orribile tortura continui all'infinito. Così Fausto si sentiva sballottare fra la sua capacità e la necessità di tenerla a bada.

Ma nel cercare sul web qualche spiegazione di questo mito, Fausto si era imbattuto in una descrizione che calzava a pennello con tutto quello che stava vivendo in quei giorni. Come a dire, niente di nuovo sotto il sole, tutto è già stato scritto e pensato da

quei grandi, antichi saggi che furono i greci.

"La condizione di Prometeo rappresenta la vecchiaia vissuta con energia, il cui estro (il dono del fuoco), ormai svincolato da un certo tipo di obblighi associati all'età matura (che caratterizza gli dèi Olimpici), può non solo trovare ostili le istituzioni (simboleggiate da Zeus punitivo), ma anche i limiti del proprio corpo (rappresentati dalle catene); questi ostacoli determinano l'incapacità di ricominciare in un mondo evolutosi in fretta, a cui consegue uno spaesamento raffigurato dal fegato mangiato. Durante la vecchiaia si riacquista una condizione infantile che pressa per realizzarsi, forte delle esperienze fatte durante tutta la vita. L'uomo, libero dal lavoro e dagli obblighi di capo famiglia ma prigioniero del suo stesso corpo, viene continuamente tormentato dal suo spirito (l'aquila), che brama di realizzarsi in modo sia libero da vincoli (come avveniva nella giovinezza) che responsabile (come avveniva nell'età adulta). Chi, pur essendo spinto da questo impulso non riesce a esprimerlo come vorrebbe, può incedere in eccessi di collera, che fungono da valvola di sfogo per energie troppo represses. Gli anziani che invece permettono alla vita di sopprimere il proprio spirito creativo diventano come Epimeteo: rallentano e guardano le cose con superficialità, cedendo allo sconforto del sentirsi inutili poiché scalzati dai vari ruoli coi quali si sono identificati per decenni. È allora che Pandora arriva col suo vaso, spingendo l'anziano a odiare tutto e tutti, soprattutto i giovani, per le grandi potenzialità espresse dalla loro età. La consapevolezza della mancata realizzazione personale impedisce all'Ombra (Pandora col suo vaso) di trattenersi, spingendo lo verso pensieri (quando non comportamenti) distruttivi. Però il Prometeo dentro l'anziano si può liberare, e può realizzarsi attraverso percorsi che mettano moderatamente in discussione la realtà esistente (furto del fuoco) e che diano consapevolezza di nuovi scenari (regalo del fuoco agli uomini), capaci di aiutare gli inconsapevoli e gli indaffarati per quanto possibile, senza esagerare e senza troppe pretese, in modo da non ridursi a "mangiarsi il fegato". È vero che oggi giorno le innovazioni sono così repentine che gli anziani si sentono inseriti in un mondo parzialmente alieno, però la saggezza, se davvero sussiste, non ha bisogno di situazioni storico-culturali specifiche per potersi manifestare. Riuscire a liberare Prometeo interiore significa farsi aiutare da Heracle, che è lo volto al proprio Sé, e accettare il sacrificio chironiano delle opportunità non colte e non più coglibili, per poter vivere il proprio ruolo di Titano (anziano) nel qui e ora, in un mondo governato dalle leggi di dèi Olimpici più giovani. Allora finalmente, quando si saranno trascesi tutti i "mali del mondo

(interiore)", si potrà accedere a ciò che sta nel fondo del vaso di Pandora, la speranza, qualità umana che si acquisisce nella prima infanzia e che riemerge in modo nuovo, più lungimirante e indipendente, durante la vecchiaia, e che pertanto si chiama "integrità dell'io". Essa consiste nella capacità di accettare in modo soddisfacente il proprio ciclo di vita."?

Tutto a posto dunque. Fausto si stava realizzando, novello Prometeo, in questo amore, questa passione bruciante e devastante che lo aveva colto alla soglia dei sessant'anni, coronando il sogno di tutta una vita. Aveva finalmente trovato l'anima gemella. E si sentiva davvero così, come descritto dal commentatore del mito, non più collerico o intollerante verso i giovani che vedeva carichi di potenzialità, quasi invidioso di non poter condividere con essi sogni e speranze, ma solidale con loro, perché compagno di ventura, col suo amore, la sua speranza per il futuro, la sua gaiezza d'animo e la ritrovata voglia di vivere e di lavorare, come descritto anche da Wilhelm Reich, che fu un accanito sostenitore della liberalizzazione sessuale, contrapposta alla "peste psichica" dei suoi detrattori. L'uomo non ha bisogno che di soddisfare quel suo impulso per poter vivere e lavorare con gioia, la gioia di vivere che può venire solo dalle emozioni positive che dà l'amore. E di emozioni non era stata avara la vita con Fausto in quel periodo della sua vita. Passava da uno stato di esaltazione per essere amato da lei, alla tristezza cosmica di sapere lei con l'altro terzo incomodo. Si era confrontato spesso con la sua vita "precedente", la famiglia, la moglie, che, paragonata alla felicità attuale, gli pareva la tristezza infinita, la depressione cosmica. Se era sincero con se' stesso, l'infelicità si era presentata fin dall'inizio del suo matrimonio. Spesso le persone ci appaiono diverse da quello che sono: non è colpa loro, ma nostra, che le immaginiamo diverse da quello che sono in realtà. E questa tesi avrebbe potuto essere applicata anche a questa nuova relazione con lei. Ma in realtà, la felicità assoluta che stava sperimentando con lei era una novità nella sua vita. Mai Fausto si era sentito così pienamente realizzato e felice come in questo periodo. In realtà c'era una faccia oscura della

medaglia. C'era la sofferenza di quando non erano assieme, il che per lo più significava che ognuno di loro stava con quell'altro terzo incomodo e questo provocava in Fausto, ma anche, a quanto gli riferiva, anche in lei, una sofferenza infinita. Spesso, a questo pensiero, la notte Fausto versava torrenti di lacrime: «Ecco» pensava «in questo momento sta facendo l'amore con lui!», ed a questa immagine il pianto sembrava partire da solo, incontrollato, convulso e doloroso quanto un lutto. O magari al mattino, quando lui solitamente le inviava un SMS di buon giorno e lei non rispondeva immediatamente, come al solito, Fausto subito pensava che fosse impegnata in quella attività che lei diceva esser costretta contro voglia. Oppure quando pensava alla malattia di lei, che spaventava entrambi, quel "problema" alla testa che l'otorino "curava" con invasivi e devastanti interventi dall'interno della bocca e del setto nasale, che provocava in lei lancinanti dolori di testa. Facevano fatica a pronunciare la parola "cancro" o "tumore". Poi lei spesso ci scherzava su: «Al massimo morirò!» E a Fausto si apriva come una fontana negli occhi, mentre una sofferenza infinita gli invadeva l'anima. Tutto questo gli si presentava come una serie di immagini mentali che non riusciva a scacciare. Vedeva se' stesso contemplare il pallido viso divino e amato di lei distesa in una bara, mentre il pianto lo vinceva di fronte ai parenti, a lui, a tutto il paese, che non capivano perché questo estraneo piangesse in questo modo. Fausto si sentiva disperato e sentiva che tutti avrebbero capito quel pianto, smascherando il suo amore clandestino... In tutta la sua vita non si era mai trovato in una situazione simile. Escogitare sotterfugi per vedersi di nascosto, fare attenzione a chi si incontrava in auto, a piedi, agli sguardi indagatori degli altri. Tutto sembrava rubato, baci, carezze, tutto quanto. «Ma l'amore non dovrebbe essere la cosa più spontanea e naturale al mondo? Perché tutto è così difficile?», diceva lei e Fausto non sapeva cosa rispondere, non avendo mai sperimentato nulla del genere. Pensava che lei avesse più esperienza del mondo e di questi trucchetti, vedendola spigliata e spontanea nelle situazioni sociali, ma anche a lei mancava la pratica di queste cose. Così entrambi

trascinavano i loro giorni, facendo progetti vaghi per il futuro, o limitandosi a progettare il loro prossimo incontro. In realtà entrambi sognavano una vita insieme, ma le difficoltà erano così numerose e insormontabili, che tutto era confinato nel limbo del possibile ma non attuale. Sognavano piccole soddisfazioni, come camminare tenendosi per mano, bere un caffè insieme al bar, una cena al ristorante, un fine settimana al mare o in montagna. Ma il desiderio più grande era far conoscere il loro amore al mondo intero. Almeno, questo era quello che pensava Fausto.